

«La mia gioia sia in voi»

(Gv 15, 11)

«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15, 1-11).

Per descrivere il suo rapporto con il Padre e con i discepoli Gesù si serve di una immagine o parabola estremamente profonda.

La vite non è mai stata per Israele una pianta qualsiasi: lungo tutta la sua storia ha sempre assunto un valore di simbolo.

È il segno dell'eredità ricevuta dai padri, rappresenta la Terra promessa (cf. 1 Re 21, 1).

È il segno della pace e della stabilità (cf. Am 9, 14; Ger 31, 5).

I suoi grappoli esprimono gioia e festa (cf. Sal 103, 15). Più ancora è il simbolo dell'incontro e dell'amore (cf. Ct 1, 14; 7, 13), della fecondità e della prosperità (cf. Gn 49, 11s).

L'immagine della vite viene accostata anche a quella della 'sposa' (cf. Os 10, 1; Is 5, 1ss), per indicare l'intimità, l'amore, l'amicizia e la condivisione.

Lo stesso popolo di Israele viene paragonato ad una vigna, che il Signore ha piantato e coltiva con sollecitudine e amore (cf. Sal 79, 9ss; Is 5, 1-7).

È la sua proprietà, che cura e difende con amore geloso:

*«Io, il Signore, ne sono il guardiano,
a ogni istante la irriego;
per timore che venga danneggiata,
io ne ho cura notte e giorno»* (Is 27, 3).

Il Signore, divino agricoltore, attendeva che la sua vigna producesse frutti abbondanti, ma è rimasto deluso:

*«Egli si aspettava giustizia
ed ecco spargimento di sangue,
attendeva rettitudine
ed ecco grida di oppressi»* (Is 5, 4).

Che cosa farà il Signore, alla sua vigna?

La vite è un caso strano, perché se il suo frutto è il

segno dell'abbondanza, la pianta per se stessa è il simbolo dell'inutilità: non ha valore in sé, ma solo per ciò che produce.

Il suo legno non vale nulla (cf. Ez 15, 1-5).

Se ha motivo di essere, lo deve per i frutti che offre. Quando diviene sterile o selvatica, non può essere destinata che al fuoco:

*«Così dice il Signore Dio:
Come il legno della vite
fra i legnami della foresta
io l'ho messo sul fuoco a bruciare,
così tratterò gli abitanti di Gerusalemme.
Volgerò contro di loro la faccia.
Da un fuoco sono scampati,
ma un fuoco li divorerà!» (Ez 15, 6-7).*

Il Signore si aspettava molto, ma il cuore degli israeliti si è diretto altrove, lo hanno tradito. Nonostante le sue cure, Israele è divenuto come una vigna selvatica.

*«Io ti avevo piantato come vigna scelta,
tutta di vitigni genuini;
ora, come mai ti sei mutata
in tralci degeneri di vigna bastarda?» (Ger 2, 21).*

Scosso dalla parola dei profeti, reso consapevole dalle sue stesse sventure, Israele è tornato ad innalzare il grido di aiuto, appellandosi alla sua dignità di vigna del Signore.

*«Dio degli eserciti, volgiti,
guarda dal cielo e vedi
e visita questa vigna,
proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato,
il germoglio che ti sei coltivato...
Da te più non ci allontaneremo...»
(Sal 79, 15-16.19).*

Gesù, dunque, quando propone il brano evangelico di cui sopra, si riferisce a tutto questo entroterra biblico e lo porta a compimento.

L'agricoltore, colui che pianta e si prende cura della vite, è il Padre.

Gesù è la vite 'vera', la vite nuova che il Padre ha piantato (cf. Mt 15, 13), quella che porta «*molto frutto*».

Da questa 'vite' il Padre ha ottenuto il massimo della corrispondenza, tutto quello che si aspettava: «*Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiuto*» (Lc 3, 22).

Da Lui è stato glorificato nel modo più alto, poiché ha compiuto finalmente l'Opera che stava nel cuore del Padre: che tutti avessero parte alla vita eterna, nella conoscenza e nella partecipazione della stessa vita divina (cf. Gv 17, 2-4).

Gesù è la vite che produce in sovrabbondanza ottimo 'vino' (cf. Gv 2, 1-11), quel «*vino nuovo*» che segna l'Alleanza eterna di Dio con gli uomini (cf. Mt 26, 29); Alleanza che è sigillata e offerta a tutti coloro che sono salvati dal sangue dell'Agnello:

*«Bebetene tutti,
perché questo è il mio sangue dell'Alleanza,
versato per molti,
in remissione dei peccati»* (Mt 26, 27-28).

La novità della parabola di Gesù consiste nel fatto che Egli si presenta come la vite; ma ce n'è anche un'altra: Egli distingue tra tronco e tralci.

Il tronco è Lui, i tralci siamo noi.

Siamo noi che dobbiamo portare frutto!

E lo porteremo ad una sola condizione: che rimaniamo inseriti vitalmente in Lui (cf. Gv 15, 4-5).

Rimane in Lui, chi ascolta la sua parola, chi osserva la sua parola, chi corrisponde al suo amore, chi si nutre del suo Corpo e del suo Sangue (cf. Gv 6, 55-57).

Il fine di tutto è che in Lui noi portiamo frutto, anzi «più frutto», il massimo frutto.

È questo frutto abbondante e duraturo che ‘appaga’ e ‘glorifica’ il Padre.

Ed ecco la nostra gioia: quando il Padre è felice del risultato, quando vede l’abbondanza dei frutti... anche noi abbiamo il diritto di essere felici.

La gloria del Padre coincide perciò con la nostra gioia, come è avvenuto per Gesù che è stato l’uomo più felice perché ha glorificato nel modo più perfetto il Padre.

Dunque, è comunicando con il tronco che noi abbiamo parte alla stessa fecondità e alla stessa gioia di Cristo.

La gioia nostra non può essere diversa dalla sua. Potremmo continuare la nostra meditazione su questi punti:

- Siamo fatti per la gioia.
- Cristo, nostra piena beatitudine!
- La testimonianza della gioia.

Siamo fatti per la gioia

Che cosa mancava ai nostri primogenitori così da essere indotti a prestare orecchio alle proposte del tentatore?

Di quale frutto parlava il serpente per far sì che volgessero altrove lo sguardo e il cuore, e rovinassero le intenzioni di Dio? (cf. Gn 3, 1-13).

Erano già immersi in un mare di bellezza e di bontà. La creazione era tutta «*cosa buona*» (cf. Gn 1, 10. 12 ecc.), concetto che forse potremmo anche tradurre con «e Dio vide che tutto era perfetto», o «Dio vide che tutto era bellezza».

Perché ancora cercavano la gioia?

Siamo presto sazi di tutto, ma non di gioia!
Da cosa mai siamo attirati, se non da ciò che ci pro-
mette una felicità ancora più grande?
Senza gioia non si può vivere.
Quando uno è triste assume anche all'esterno un at-
teggiamento che sa di morte, come describe bene il
Leopardi:

«Dev'essere cosa già notata come l'allegrezza ci
porta a comunicarci cogli altri (onde un uomo alle-
gro diventa loquace quantunque per ordinario sia ta-
citurno, e s'accosta facilmente a persone che in altro
tempo avrebbe o schivate, o non facilmente trattate
ecc.) così la tristezza a fuggire il consorzio altrui e
rannicchiarsi in noi stessi co' nostri pensieri e col
nostro dolore.

Ma io osservo che questa tendenza al dilatamen-
to nell'allegrezza, e al restringimento nella tristez-
za, si trova anche negli atti dell'uomo occupato
dall'uno di questi affetti, e come nell'allegrezza egli
passeggia muove e allarga le braccia, le gambe, di-
mena la vita, e in certo modo si dilata col traspor-
tarsi velocemente qua e là, come cercando una certa
ampiezza; così nella tristezza si rannicchia, piega la
testa, serra le braccia incrociate contro il petto, cam-
mina lento, e schiva ogni moto vivace e per così dire,
largo. Ed io mi ricordo, (e l'osservai in quell'istes-
so momento) che stando in alcuni pensieri o lieti o
indifferenti, mentre sedeva, al sopravvenirmi di un
pensier tristo, immediatamente strinsi l'una contro
l'altra le ginocchia che erano abbandonate e in di-
stanza, e piegai sul petto il mento ch'era elevato»
(*Breviario dello Zibaldone*, 69-70).

La gioia dilata la persona.

Se ci guardiamo intorno e notiamo l'immensa danza
della vita, il girare vorticoso dei pianeti e delle stel-
le, il dinamismo incredibile dei viventi e perfino

degli atomi, bisogna concludere che tutto ha avuto inizio da una gioia senza confini, da un cuore che aveva un infinito dinamismo, quello di Dio!

Cercare la gioia è cercare la vita.

Trovare la gioia è trovare la vita.

Se ci chiediamo che cosa sia la gioia, avremmo un bel daffare per definirla: la nostra esistenza è punteggiata da momenti felici, abbiamo avuto esperienze e giorni raggianti, festosi; la gioia ha assunto le sfumature più varie ed è diventata allegrezza, gaudio, contentezza, godimento, gaiezza, giocondità, giubilo, esultanza...

Ma nessuno ha il potere di afferrarla, di farla sua, di trattenerla: non è roba nostra.

La troviamo, la conquistiamo o la riceviamo, ma è sempre soprattutto un dono.

Anche i momenti più belli passano, rimane un ricordo, aumenta il desiderio: la gioia provata non ci basta, sembra quasi si trasformi in anelito di qualcosa di ancora più grande. Mai sazi di felicità, mai pieni: è un desiderio di infinito.

Più la vita procede, e più si allarga la capacità del nostro cuore.

Sant'Agostino ha definito proprio così l'esistenza umana: «La nostra vita è una ginnastica del desiderio», quasi che, in attesa dell'incontro che avremo finalmente un giorno con la «Gioia piena», l'importante sia aumentare a dismisura il nostro anelito, il nostro cuore, la capacità di gioire.

Nella certezza che saremo saziati da Dio.

Nei nostri paesi si trovano di frequente, per strada, le insegne delle palestre, con programmi ben reclamizzati per sviluppare i muscoli eliminando qualche chilo di troppo... o anche per sviluppare la capacità di 'concentrazione' (sperando che non sia uno svuotamento della personalità, visti certi crolli psichici!).

Ma è solo la Chiesa, grande Maestra oltre che Madre, che invita a non accontentarci della gioia che può offrire questo mondo. Ella ci fa sperare «*quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrano in cuore di uomo*» (1 Cor 2, 9).

È solo la Chiesa che chiama a una ginnastica del desiderio che spinge fino a divenire ‘capaci’ di possedere Dio: «*Noi siamo il tempio del Dio vivente*» (2 Cor 6, 16).

È brutto non accorgersi di questa nostra vocazione alla gioia, e restare ripiegati nella tristezza come i discepoli nonostante fossero stati spettatori di prodigi. Gesù li rimprovera, mentre attraversano il Mare di Galilea, dopo la moltiplicazione dei pani:

«Non intendete e non capite ancora?

Avete il cuore indurito?

Avete occhi e non vedete,

avete orecchi e non udite?» (Mc 8, 17).

Un cuore indurito è incapace di aprirsi allo stupore, fosse pure quello che nasce dalla visione dei miracoli; incapace di farsi afferrare dalla bellezza, fosse pure quella appena uscita dalle mani di Dio; incapace di aprirsi alla gioia, fosse anche quella stessa di Dio.

Come Adamo ed Eva, anche noi siamo tentati di sottrarci al progetto di Colui che ci ha creati, di uscire da quel paradiso in cui Lui ci ha posti, per vivere di briciole in questo povero mondo.

Tentati sempre di dar ascolto, più che al nostro cuore, ai richiami delle creature.

Possiamo accogliere e far nostre le conclusioni che il card. Giacomo Biffi trae sul «conflitto interiore di Pinocchio», quando scappa dalla tutela di Gепpetto e rifiuta i richiami del Grillo parlante:

«Il dialogo col Grillo comincia a rivelarci quale sia il dramma spirituale di Pinocchio e la ragione

profonda del suo conflitto col padre. Egli sa che, se cede e si mette sulla strada che gli viene proposta e che lo porterà a diventare compiutamente 'figlio', non gli riuscirà più di tornare nel paradiso terrestre di una felicità puramente naturale, dove l'ideale è dato dal programma di vita che il burattino ha chiaro davanti ed è senza dubbio fascinoso: Mangiare, bere, dormire, fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo, correre dietro alle farfalle, salire sugli alberi, prendere gli uccellini di nido.

Intravediamo qui la vera motivazione del nostro conflitto con Dio e con il suo progetto: ci siamo visti assegnare, con l'esclusione di ogni altro, un traguardo troppo alto per la nostra statura. Se si fosse accontentato di proporci come scopo dell'esistenza una gioia proporzionata alla nostra esiguità, forse con il Creatore ci si sarebbe anche potuti intendere tutti» (*Contro mastro Ciliegia*, p. 59-60).

La fede non è certo qualcosa che rattrappisce l'anima, che blocca la crescita così da farci divenire «tralci secchi», destinati al fuoco, alla delusione, alla dissoluzione in cenere!

Vogliamo o no, il nostro cuore custodisce il progetto originario di Dio, e il desiderio di Lui cresce a dismisura. Dio ha posto sul suo progetto il copyright, si è tutelato il diritto d'autore!

Se la nostra capacità di godere si allarga in continuità, chi altri potrà renderci felici e come potremo essere felici se non in Lui?

Dove cercheremo e troveremo altrove una gioia che cresca al pari del nostro desiderio?

A volte la cerchiamo in qualcosa di esteriore: il solletico fa ridere, «il vino fa cantare»... ma è una specie di schiavitù o di costrizione: non vi partecipiamo con l'anima, è un qualcosa che si subisce.

Tanto che nel momento in cui queste cause esterior-

ri diventano troppo insistenti o violente, diventano anche intollerabili.

Quando si elemosina la gioia dalle creature senza alzare gli occhi al Creatore, il sorriso trasmette inevitabilmente qualcosa di amaro, di sarcastico: le gioie della terra hanno il sorriso lugubre di ciò che sta per morire. Ecco le parole disincantate di Pascal:

«Non occorre un'anima molto elevata per comprendere che quaggiù non ci sono soddisfazioni veraci e durature; che tutti i nostri piaceri sono vani e i nostri mali senza numero; e che, infine, la morte, la quale incombe di continuo sopra di noi, ci metterà senza fallo entro breve volgere di anni nell'orribile necessità di essere in eterno o annichilati o infelici.

Non c'è nulla di più reale e di più terribile. Facciamo pure gli spavaldi quanto vogliamo: è questo il termine che attende la più bella vita del mondo. Si rifletta su ciò e si dica poi se non è indubbio che, in questa vita, non c'è bene se non nella speranza di un'altra vita; e che si è felici solo in quanto ci si avvicina ad essa; e che, come per coloro che sono pienamente certi dell'eternità non ci saranno più mali, così non ci potrà essere felicità per coloro che non ne hanno nessun barlume».

E commentando l'atteggiamento e le giustificazioni di coloro che vogliono cercare la loro felicità a tutti i costi nelle creature, Pascal aggiunge:

«Non c'è nulla che denoti una grave debolezza mentale come il non capire qual è l'infelicità di un uomo senza Dio; non c'è nulla che indichi una mala disposizione del cuore come il non desiderare che le promesse eterne siano vere; nulla è vile come fare il bravo contro Dio.

Lascino, dunque, siffatte empietà a coloro che sono tanto perversi da esserne realmente capaci: se non possono essere cristiani, siano almeno persone

per bene; e riconoscano una buona volta che ci sono soltanto due categorie di persone degne di esser chiamate ragionevoli: quelle che servono Dio con tutto il cuore, perché lo conoscono, e quelle che lo cercano con tutto il cuore, perché non lo conoscono.

Quanto poi a coloro che vivono senza conoscerlo e senza cercarlo, essi si giudicano da sé tanto poco degni delle loro proprie cure che non possono esserlo di quelle degli altri; e ci vuole tutta la carità della religione da essi disprezzata per non disprezzarli sino ad abbandonarli alla loro insania» (*Pensieri*, n. 180).

Troppo facilmente di fronte alla gioia ci fermiamo a considerare le caratteristiche della strada su cui ci tocca transitare.

Guardiamo piuttosto il punto d'arrivo!

L'importante è dove la strada conduce.

Gesù ci riferisce tutta la verità udita da Dio (cf. Gv 8, 26).

Il suo annuncio è bellissimo, sconvolgente: Lui ci ha visti presso il Padre, Lui sa che cosa noi siamo presso il Padre, Lui sa cosa ci attende!

È una verità quasi incredibile, l'unica che rende liberi (cf. Gv 8, 32).

Ecco come il card. E. Tonini commenta le affermazioni del Maestro:

«Cristo ha fretta di far sapere: è consapevole di avere una verità da fare arrivare al più presto, subito, perché ha poco tempo a disposizione: *«Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare»* (Gv 9, 4). E ammonisce, sente il bisogno di ammonire i suoi contemporanei perché facciano attenzione: chi non lo ascolta, perde tutto, perché quello che egli viene a portarci è la volontà di Dio, il creatore del mondo; e chi non ascolta il

Figlio rischia la condanna, perché ha rifiutato Dio stesso. Ma soprattutto Cristo sa, perché ci ha visti presso il Padre, che cosa noi siamo presso di lui.

Il Vangelo è lì, la “bella notizia” è lì. È una “bella notizia”, perché Gesù ha visto cose stupende che ci riguardano, che riguardano ognuno di noi: come il Padre ci ha chiamati alla vita per nome, così per nome ci ha dato una destinazione e parla a ciascuno. E quali sono le cose che vuole farci sapere, che ci tiene tanto a farci sapere? Che è disposto a morire, anzi che si lascerà condannare a morte, perché ha avuto il coraggio di riferire tutta la verità di Dio sugli uomini, su ogni uomo; una verità che è troppo straordinaria e persino incredibile per essere accolta...

E quando questa verità fu portata a Roma, essa fu avvertita come uno scandalo, fu sentita come una follia, perché annunciava cose di un valore straordinario anche per gli schiavi, anche per gli stranieri, anche per la gente ritenuta “da niente”, mettendo a rischio l’impostazione stessa del mondo romano» (*Scegli che cosa amare... e il resto verrà*, p. 50.90).

L’apostolo Paolo ci partecipa il suo stupore davanti al progetto di Dio: ciascuno di noi è chiamato al più alto traguardo possibile, quello di abitare nella casa di Dio, quello di sedere alla sua mensa come figlio. Non ci può essere una elevazione e una gioia più grande:

*«Benedetto sia Dio,
Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci ha benedetti
con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo.
In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo,
per essere santi e immacolati
al suo cospetto nella carità,
predestinandoci a essere suoi figli adottivi...»*
(Ef 1, 3-5).

In Cristo, prima ancora del tempo, siamo stati benedetti da Dio, guardati da Lui con tutta la compiacenza.

Il Padre si compiace di noi come del Figlio suo.

È il suo amore che lo fa 'stravedere' nei nostri confronti.

Dopo essere stati «*scelti prima ancora della creazione del mondo*», siamo stati affidati al Figlio, come tesoro prezioso, «*dati a lui*» (cf. Gv 17, 2. 6. 9. 11. 12. 24) perché fossimo redenti e colmati di Grazia. In Lui siamo resi partecipi della stessa eredità, predestinati alla stessa gloria.

La garanzia la teniamo stretta nelle mani: «*Il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità*» (Ef 1, 3-14). Cristo soltanto conosce la misura di gloria a cui siamo chiamati.

Il nostro primo peccato, forse, è non credere di essere fatti per la gioia, è non sperare in una gioia immensa, è non amare la vera gioia...

Cristo nostra beatitudine

Chi è Gesù?

Potremmo rispondere in modo 'oggettivo', con il distacco tipico dei filosofi o di certi concetti teologici. Forse è meglio lasciar parlare l'esperienza del cuore, mentre lo guardiamo con occhi assetati di bellezza, mentre lo ascoltiamo con orecchi pieni di desiderio, mentre spalanchiamo davanti a lui la voglia di vivere.

Ma domandiamoci ancor prima: chi è Gesù per il Padre suo?

È il suo Figlio unico!

È la somma dei suoi progetti, dei suoi desideri, delle sue attese, delle sue compiacenze.

Colui che partecipa a tutta la sua divina pienezza.
Colui che la esprime, perché gli ha consegnato nelle
mani ogni potere in cielo e in terra (cf. Mt 28, 18).

«Tutto mi è stato dato dal Padre mio» (Mt 11, 27).

In una parola: Gesù è la pienezza del Padre, è la sua
gioia.

Lo diciamo con tremore: come può l'infinito Dio
compiacersi completamente e quasi 'rinchiudersi'
in un Figlio d'uomo?

Eppure quel Figlio è tutta la sua gioia!

Lo è nell'eternità.

Lo è nel tempo.

Lo è nella natura divina.

Lo è nella natura umana.

Ma se quel Figlio è davvero la gioia del Padre, ci
aspettiamo di incontrare un Figlio simpatico, con-
tento, attivo, esuberante.

Non sarà mai la gioia di suo padre un figlio intro-
verso, melanconico, pessimista, arrabbiato.

Come immaginiamo Gesù? Com'era in realtà?

Lo possiamo descrivere come un uomo felice?

Abbiamo davanti la sua immagine di 'crocifisso', di
uomo dei dolori, che ben conosce il patire (cf. Is 53, 3).

E questo ci turba parecchio.

*«Ma io sono verme, non uomo,
infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo»*
(Sal 21, 7).

E quasi non bastasse: rifiutato da Dio!

La conclusione di Gesù sulla croce è di una desola-
zione angosciante:

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»
(Mt 27, 46).

Possiamo ancora presentare Gesù come un uomo fe-
lice?

Certamente, perché il mistero della croce non è un mistero di dolore senza fine.

Anzi la croce stessa, poiché è un mistero di amore, è allo stesso tempo un mistero di gioia ineffabile.

Paradossalmente è proprio sulla croce che Gesù raggiunge il colmo della gioia.

Non c'è gioia paragonabile a quella di chi ha potuto affermare «*Tutto è compiuto!*» (Gv 19, 30), nella certezza di aver dato alla Persona amata se stesso nel sacrificio più perfetto, di aver operato fino alla fine delle proprie possibilità perché gli uomini partecipino a quella gioia che Dio è impaziente di comunicare loro.

La croce poi non è l'ultimo mistero di Cristo.

L'ultimo è la risurrezione, nella quale trovano compimento e definitività tutte le speranze suscitate nei secoli antecedenti l'evento dell'Incarnazione.

Nel momento in cui nasceva quel Figlio dell'uomo che, unico fra tutti i nati di donna, era allo stesso tempo Figlio di Dio, esplodeva il canto degli Angeli nel cielo di Betlemme, e i pastori insieme al canto vedevano lo splendore della luce più intensa, e il cuore dei Magi all'avvicinarsi alla grotta impazziva di gioia: «*Essi provarono una grandissima gioia*» (Mt 2, 10).

Fin da principio l'apparizione del Figlio di Dio nella carne umana provoca il più grande senso di gioia.

Nella Piazza della Mangiatoia, Giovanni Paolo II ha rinnovato la notizia più festosa che mai sia stata annunciata:

«“Non temete, ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore” (Lc 2, 10-11).

La gioia annunciata dall'angelo non è qualcosa che appartiene al passato. È una gioia di oggi, dell'oggi eterno della salvezza di Dio, che comprende tutti i tempi, passato, presente e futuro...

Poiché in questa città è sempre Natale, ogni giorno è Natale nel cuore dei cristiani. Ogni giorno siamo chiamati a proclamare il messaggio di Betlemme al mondo – “la buona novella di una grande gioia”: il Verbo Eterno, “Dio da Dio, Luce da Luce”, si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi (cf. Gv 1, 14).

Il Bambino appena nato... è l'intera ricchezza del mondo. Egli è il nostro tutto!» (*L'Osservatore Romano*, 23 marzo 2000).

Dalla nascita alla risurrezione, è tutto un cammino nella gioia la vita di Cristo.

La sua è una missione di gioia.

Distribuiva gioia, mentre passava sanando e benificando, liberando da ogni affanno e malattia, sollevando i miseri e restituendo a dignità gli oppressi. Il nucleo del suo Vangelo, là dove egli lo annuncia con il massimo della solennità, consiste precisamente in una proclamazione di beatitudine.

Non ci dispiaccia rimeditare l'insegnamento che, nello storico pellegrinaggio fatto in Terra Santa, Giovanni Paolo II ha dettato proprio sul Monte delle Beatitudini.

Nella santa Messa celebrata per i giovani, ha proclamato:

«Non lontano da qui Gesù chiamò i suoi primi discepoli, così come chiama voi ora. La sua chiamata ha sempre imposto una scelta fra le due voci in competizione per conquistare il vostro cuore, anche ora, qui sulla collina, la scelta fra il bene e il male, fra la vita e la morte.

Quale voce sceglieranno di seguire i giovani del XXI secolo? Riporre la vostra fiducia in Gesù significa scegliere di credere in ciò che dice, indipendentemente da quanto ciò possa sembrare strano, e scegliere di non cedere alle lusinghe del male, per quanto attraenti possano sembrare.

Dopo tutto, Gesù non solo proclama le Beatitudini. Egli è le Beatitudini. Guardandolo, vedrete cosa significa essere poveri in spirito, miti e misericordiosi, afflitti, avere fame e sete della giustizia, essere puri di cuore, operatori di pace, perseguitati. Per questo motivo Gesù ha il diritto di affermare: “Venite, seguitemi!”. Non dice semplicemente: “Fate ciò che dico”. Egli dice: “Venite, seguitemi!”» (*L’Osservatore Romano*, 25 marzo 2000).

In Cristo la vita si presenta come una chiamata, un invito alla gioia: il primo beato è lui; anzi noi possiamo diventare beati proprio attingendo alla sua più intima beatitudine.

Quando ci mettiamo tra i «*poveri in spirito*», quando accettiamo di essere «*afflitti*», quando ci decidiamo ad essere «*miti*», persone che hanno «*fame e sete della giustizia*», «*misericordiosi*», «*puri di cuore*», «*operatori di pace*», o siamo «*perseguitati*» e insultati «*per causa della giustizia*» (cf. Mt 5, 3-11), diventiamo simili a Cristo, entriamo in sintonia con Lui. Allora la sua gioia diviene nostra. Egli è il primo in tutte queste categorie. Ma anche il primo degli uomini nella gioia!

Dunque, il cristiano è il discepolo di un uomo felice. È chiamato in continuità alla gioia più intensa. Inizia ad esistere nella gioia di una rinnovata nascita (cf. Gv 3, 6).

Non può portare avanti la sua fedeltà a Cristo se non nella gioia.

La conclusione del suo cammino coinciderà con l’ingresso nella gioia senza fine (cf. Sal 16, 11).

Il cristiano è felice perché ha in Cristo la risposta a tutte le sue domande, la ricompensa a tutte le sue fatiche, il dono che sazia ogni suo desiderio.

È felice perché in Lui raggiunge l’Assoluto.

Perché gli è dato il dono di una vita di Grazia, che rimane libera dal male.

Perché può vivere in profonda comunione con Dio. Perché è reso «*partecipe della natura divina*» (2 Pt 1, 4), e può considerarsi realmente e a pieno titolo figlio di Dio.

La gioia del cristiano è Gesù di Nazareth.

È Lui la nostra beatitudine, come Lui è la compiacenza del Padre (cf. Mt 3, 17; 12, 18; 2 Pt 1, 17).

Entrare nella sua vita, nel suo essere, «*rimanere in Lui*», significa entrare nella gioia di Dio.

E come il Cristo non è personaggio leggendario o mitico, ma una realtà storica e misteriosa, altrettanto possiamo affermare della nostra gioia: è un fatto che trova piena spiegazione nel possesso che ogni battezzato ha di Lui.

Chi appartiene al Cristo possiede la Gioia del Padre, e ne vive.

Non un'infatuazione.

Ma la sorprendente risposta di Dio alla insopprimibile sete di felicità che tormenta il cuore di ogni uomo: «*Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!"*, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4, 10).

Dostoevskij dalla prigionia siberiana scriveva:

«Non c'è niente di più bello, di più profondo, di più simpatico, di più ragionevole, di più virile e di più perfetto del Cristo, e non solo non vi è nulla ma, lo dico con amore geloso, non può esserci nulla».

Quando si lavora, si fatica e si patisce per Lui, si vive per Lui... la gioia riempie la nostra persona e straripa su quanti vivono con noi: non ci arde forse il cuore nel petto, mentre il Maestro risorto cammina con noi come un giorno al fianco dei discepoli diretti ad Emmaus e oppressi dalla tristezza? (cf. Lc 24, 32).

Oh! non intendiamo essere così «*sciocchi e tardi di cuore*» da pretendere che la strada del nostro Calvario sia comoda e senza sorprese, o da sognare altra via che possa condurre alla salvezza!

Le parole del Signore sono chiare e perentorie: «*Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi... Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo*» (Gv 15, 20; 16, 33).

Persecuzione e fiducia. Persecuzione e vittoria.

Sintesi umanamente impossibile.

È la Fede che opera simili prodigi: «*Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede*» (1 Gv 5, 4).

Per chi ha Fede, le Beatitudini non sono utopie, ma segreti di vera gioia: una sfida, certo, alle nostre corte vedute e all'attaccamento spesso forsennato alla caducità delle creature.

*«Voi piangerete e vi rattristerete,
ma il mondo si rallegrerà.
Voi sarete afflitti,
ma la vostra afflizione si cambierà in gioia»*
(Gv 16, 20).

L'assenza di Gesù dalla nostra vita, quella si porterà sconforto, e getterà nella più cupa angoscia: non riusciremo a dare un significato convincente ai nostri progetti e al nostro lavoro.

«Signore, da chi andremo?»
(Gv 6, 68).

Riflettiamo su questa «assenza» di Gesù, che può gettare il cuore nel turbamento: «*Ancora un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete*» (Gv 16, 16).

Gesù è lo Sposo, colui che realizza l'alleanza matrimoniale tra Dio e il suo Popolo (cf. Gv 3, 29; Mc

2, 19-20; Mt 22, 2; 25, 1-13; Lc 12, 36): è come Sposo che noi Lo abbiamo scelto accettando il carisma della castità perfetta! Non viviamo infatti che per Lui: unica nostra «ragion d'essere».

La sua presenza nella nostra vita spiega tutto: dalle scelte più vistose a quelle minute di ogni ora.

La sua assenza ci butterebbe nel buio più nero.

Avete mai pensato alle tenebre che schiacciano il cuore di un Confratello che non sente più la presenza dello Sposo? Pare ci voglia un miracolo per spezzare quella seduzione.

Sì, è un vero miracolo se noi ancora siamo abbracciati a Lui.

«*Nessuno può venire a me – afferma Gesù stesso – se non lo attira il Padre che mi ha mandato*» (Gv 6, 44).

Quali brutti giochi può farci la libertà, dal momento che nessun Sacramento, nemmeno l'Imposizione delle mani, e nessuna Professione religiosa per quanto «solenne»... possono confermare in Grazia e garantire l'incorruttibilità morale!

Tentazione tremenda quella che facesse pensare a una persona o a una cosa o ad un avvenimento... che possa interessare più di Cristo: è in forse la fedeltà a quell'amore preferenziale 'unico' e irreversibile, che è l'anima del sacro Celibato e della sacra Verginità.

Chi è esperto di montagne sa quali insidie fatali si nascondono nello slavino, che si presenta ai tuoi passi come un sentiero veloce e dilettevole: quei primi ciottoli non sono macigni, è vero, ma ti seppelliscono nel fondo valle, se non li abbandoni presto.

Una certa impazienza, una strana insoddisfazione, una indefinibile stanchezza spirituale, finiscono per far pensare che non sia poi così vera e così piena la consolazione di cui parla l'Apostolo nella Seconda Lettera ai Corinzi.

Nel giro di poche righe stupisce l'insistenza con la quale viene promessa e celebrata la sovrabbondante consolazione che Dio elargisce per mezzo di Cristo (cf. 2 Cor 1, 3-7); ma ancor più stupisce la tristezza che talvolta invade la nostra esistenza al seguito del Maestro.

Ci si domanda se il Cristo possa veramente bastare. Dubbio atroce che deve aver fatto gemere anche l'animo di Giuda Iscariota.

Luccicano forse più che nel passato, oggi, le monete che ti offre a manate il bel mondo della pornografia, della licenziosità, della gola, del guadagno, del piacere in una parola.

...Mentre il Cristo non cessa di proporti un dono di sofferenza e di morte: *«Come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione»* (2 Cor 1, 5).

Tanto, quanto.

Per Crucem ad Lucem.

Tirocinio impreteribile: vedi Mt 16, 24; Lc 14, 26-27.33; 1 Pt 4, 1-2.

L'apostolo Pietro volendo scendere al concreto non teme di scrivere ai cristiani: *«Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi»* (1 Pt 4, 13-14).

Verrebbe di pensare subito alle persecuzioni che fanno scorrere sangue: no, dobbiamo ammettere che ci sono altri avversari e altri persecutori.

Ci sono le più misere passioni che si avvicinano sul campo della nostra vita cristiana e consacrata al Cristo. Gli insulti di questi nemici spirituali sono tremendi, perché insidiosissimi nel loro fascino seduttore.

Beati noi, se per amore del Signore li sappiamo affrontare e vincere.

*«Solo in Dio riposa l'anima mia;
da lui la mia salvezza.
Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mia roccia di difesa:
non potrò vacillare» (Sal 61, 2-3).*

Lo temiamo abbastanza il peccato?

È offesa di Dio, sia esso mortale, sia veniale.

Questo è il ladro che ruba sempre qualche parte o tutta la consolazione che Dio semina in abbondanza nei nostri cuori.

Quando i ladri vengono in casa, dei malanni ne fanno sempre. Aprire loro la porta è pazzesco.

...Ma tanto facile, qualora il santo timore di Dio affievolisce in un'anima di Prete o di Religioso: si cade in piedi, cioè quasi senza avvedersene, tanto sono astuti i ladri che, da mille pretesti come da mille porte, oggi tentano di assaltare la coscienza. L'occholino al peccato può svegliare passioni furibonde. Uno zolfanello fa esplodere una polveriera. A Satana basta una fessura.

Ai suoi tempi s. Giovanni Crisostomo scriveva: «Sono più terribili i marosi che imperversano sull'anima del sacerdote che i venti che sconvolgono il mare», e si domandava come possa resistere a tanta furia «se alle mortificazioni non aggiunge un'anima vigorosa e di forza non comune».

Tutt'altro che connivenza col peccato!

Non permettiamo, dunque, ad alcuno di seminarci nella testa o nel cuore la zizzania di teorie permissiviste: fuggiamo anche l'apparenza del peccato; cerchiamo scampo nell'uso «preveniente» della Confessione; circondiamoci di mortificazione; educiamoci alla trasparenza spirituale, alla insopportabilità della colpa, alla nostalgia del divino.

Sarà protetta la fiumana di consolazione che il Signore intende riversarci nell'anima: a quella infinita Pienezza berremo e non invidieremo la sorte di chicchessia (cf. Is 66, 10-14).

O siamo ancora così stranamente acerbi, come incorreggibili adolescenti, da guardare al peccato come a una promozione? A quest'ora dovremmo essere ben convinti che peccando offendiamo noi stessi (cf. Ger 7, 19)... a nostra vergogna. Le cicatrici di un tempo non permettono che scherziamo con la sensualità, con la gola, con la pigrizia, con l'ambizione...: il Signore ci ha fatto risalire dagli inferi, ci ha dato vita perché non scendessimo più nella tomba (cf. Sal 29), ma ci rivestissimo di Grazia e vivessimo nella gioia:

*«Hai mutato, Signore, il mio lamento in danza,
la mia veste di sacco in abito di gioia,
perché io possa cantare senza posa»*
(Sal 29, 12-13).

Un pieno possesso di Gesù (come ci dà diritto il carisma del Sacerdozio e della Vita religiosa) impedisce, fortunatamente, la golosità delle briciole o delle ghiande: la nostra anima sposata al Cristo ha diritto non alle briciole, ma alla mensa dello Sposo.

Scambiare le briciole per il tutto, non è da persone intelligenti e sagge: non disprezzeremo le semplici gioie della vita, ma saremo gelosi di quel «tutto» che ci è garantito dal pieno possesso di Cristo Signore.

Pieno possesso!

Possibile soltanto se il Padre attira.

Prodigio dell'Onnipotenza quando ci lasceremo distaccare dalle nostre posizioni mentali, dai nostri giudizi (cf. Mt 16, 23) infarciti di egoismo e di vanità.

A forza di stimare e di cercare le briciole (che male

c'è poi?), si finisce per attenderci da queste l'Infinità che è Dio e che solo Lui può dare: si scambiano lucciole per lanterne, le creature per l'Assoluto. Addio consolazione dello Spirito!

Voglio dire che nessuno deve amare Gesù di un amore geloso quanto noi, Preti, Religiosi e Suore, che abbiamo rinunciato in piena libertà ad essere posseduti e a possedere «secondo la carne»: purtroppo andiamo a perderci talvolta in un bicchier d'acqua, noi che abbiamo lasciato «tutto» per seguire il Maestro. Ho incontrato una Suora triste e inquieta perché le era fuggito il canarino dalla gabbia; un'altra piagnucolante e in crisi vocazionale, come essa stessa diceva, dopo sessant'anni di convento, per non aver ricevuto le carezze dalla superiora della casa; una terza, ingelosita per non aver avuto il mazzo di fiori... C'è chi pesta i piedi e va in crisi se le direttive dei superiori non combaciano perfettamente con le proprie vedute, tanto piace quello che «pare e piace», invece della santissima Volontà.

Stranissimo concetto quello che certuni ostentano circa l'obbedienza religiosa: bellissima e accettabilissima, quando ad essa inclina la propria natura.

E... dimentichiamo anche il peccato originale?

Presto vedremo scambiare gli avanzi e i rifiuti per oro fino.

Tanti sono gli orpelli che sforna tenacemente l'amor proprio.

Questi sono i «nostri» peccati veniali: ci viviamo dentro.

Poi ci lamentiamo che non sentiamo la presenza di Dio, che la vita religiosa non dà soddisfazioni, che la pietà ci annoia, che l'apostolato si presenta impossibile.

Si obietta che il peccato veniale non toglie la Grazia santificante; ma non è una scusa buona, questa, poiché tutti sappiamo che la Grazia è vita, e la vita

deve muoversi, deve crescere: ora il peccato, per quanto veniale, quand'è volontaria offesa di Dio, impedisce la crescita fino «*allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo*» (Ef 4,13). Questa mancata crescita crea dei vuoti nell'anima, rende dissestata la strada del nostro cammino, fa lento e impacciato il nostro servizio di Dio e delle anime.

Il peccato veniale, tollerato come un nemico da poco, prende piede, guasta i nostri gusti, spinge piano piano a cercare compromessi più gravi e a cullarsi nelle chimere di hobby mondani capaci di strappare a brandelli l'anima dalla Carità perfetta.

Gli uomini dalle mezze misure si vietano la profonda consolazione di cui noi dobbiamo essere strapieni per comunicarne al mondo intero: sono i Santi, i decisi, gli spietati contro ogni forma di peccato, quelli che si immergono nel possesso di Dio e ne diventano stupende epifanie.

La morte, ma non peccati, nemmeno veniali: è un proposito che ritorna spesso sui fogli dei Santi.

L'inizio della sapienza sta qui.

*«Ecco, temere Dio, questa è sapienza
e schivare il male, questo è intelligenza»
(Gb 28, 28).*

Il Signore si compiace di porre in noi le sue delizie, chi può dubitarne dopo segni così singolari di benevolenza quali abbiamo noi Preti e Religiosi? Purché ci rendiamo disponibili, pienamente disponibili: cosa impossibile finché siamo aperti al peccato. Potessimo dire anche noi con la regina Ester: «*La tua serva... non ha gioito di nulla, se non di te, Signore, Dio di Abramo*» (Est 4, 17y)!

Non lamentiamoci se a volte c'invade una tristezza indescrivibile: è il provvidenziale richiamo del buon Dio a respingere tutto ciò che contrista lo Spirito

Santo e gli impedisce l'effusione della sua gioia (cf. Ef 4, 30).

Costante disponibilità a compiere i disegni di Dio: programma altissimo, ma virtù rarissima!

Eppure è qui la sorgente della gioia più vera e più intensa (cf. Sal 118, 24; Sal 88, 16-17; Dt 30, 5).

Il peccato non consente l'accesso a tale fonte (cf. Ap 21, 27).

Buon per noi che abbiamo sempre la possibilità di pregare:

*«Come pecora smarrita vado errando;
cerca il tuo servo»* (Sal 118, 176).

Buon per noi che *«il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto»* (Lc 19, 10).

Buon per noi perché nella pienezza dei tempi *«Dio mandò il suo Figlio... per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli»* (Gal 4, 5).

La porta del Regno, in questa vita, rimane sempre aperta...

La testimonianza della gioia

È possibile affermare che Dio vuole testimoniare la sua verità e la sua vita specialmente con la gioia che dà a chi crede in Lui.

Gli uomini hanno bisogno di segni per credere, e questo della gioia è il più sicuro e il più convincente. Sono pronti a dare del "pazzesco" o del "falso" a qualsiasi altro atteggiamento che non condividono. Ma di fronte alla gioia non hanno obiezioni.

Potranno perfino dubitare della carità, "fatta per interesse", "per mettersi in mostra" o "per farsi pubblicità"...

Ma la gioia non inganna.

Quando incontri una persona contenta, incontri un vittorioso nella vita, e riconosci il segno di una certa superiorità, che talvolta rimane indefinibile, ma che senti vera.

Se attori, cantanti o politici se ne stanno spesso davanti allo specchio per studiare la piega del loro sorriso, si scopre anche in fretta che questa messinscena non è che una falsificazione.

La nostra gioia sgorga come una fonte limpida dal cuore, è un segreto intimo, che spesso vorremmo tenere nascosto, proteggere, e che invece si manifesta in tutto il nostro agire, trasuda da ogni atteggiamento. Come nascondere del tutto la nostra intimità (o la sua mancanza!) con Dio?

Non è da Lui che viene la nostra capacità, la nostra pazienza, la nostra bontà, la nostra carità, il nostro perdono?

La gioia del cristiano ha come caratteristica di non essere l'impressione di un istante sfuggente: ha profonde radici, e porta frutti in ogni stagione.

È una gioia solida, sulla quale si può fare affidamento.

«Il sorriso delle persone con un'attiva vita interiore ha tre cause principali.

La prima è la capacità di **vedere in tutto la presenza di Dio**: in tutto, anche in ciò che ci appare disgrazia, perché in tutto c'è l'Amore che opera per la nostra salvezza.

In merito, sintomatica è una lirica di Teresa di Lisieux: La mia gioia. In essa la Santa canta la gioia che abita in lei: "E allora potrei non esser lieta / e il mio gioir celare?".

Sorella di Teresa è Benedetta Bianchi Porro, morta nel 1964, a 28 anni. Paralizzata nel corpo devastato dal morbo di Recklinghausen, confessa di "saper anche ridere molto" e di "avere tanta voglia di ridere". Il suo ridere ha del miracoloso; in quanti l'ac-

costano trasmette una gioia che investe le anime e le profuma: la gioia della certezza che Dio ci ama e tutto dispone per il nostro bene (cf. E. Ghini, *Vivere è bello*).

La seconda causa è **la consapevolezza che noi cristiani siamo il tempio della Trinità**, dunque depositari di un tesoro inestimabile. “*Non sapete che voi siete Tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?*”, ricorda san Paolo (1 Cor 3, 16). Quando tale ricordo è vivo tutta la persona è illuminata da un sorriso così intenso e luminoso da sembrare a certuni ‘scandaloso’. Si pensi al sorriso di Charles de Foucauld. Tra le rocce e le sabbie del Sahara sperimenta una gioia così piena – una “gioia perfetta” – che lo fa sorridere anche al deserto.

Terza causa del sorriso dei santi è **la certezza che Cristo è risorto**. Il sorriso che illumina il volto di quanti contemplanò il Risorto con fede viva è espressione di gioia per la vittoria del bene sul male, della vita sulla morte, della speranza sul fatalismo. “Il cristianesimo è gioia. La fede è gioia. La grazia è gioia – esclamava Paolo VI nel giorno di Pasqua del 1964 –. Ricordate questo, o uomini, figli e fratelli ed amici. Cristo è la gioia, la vera gioia del mondo (...). Il cristianesimo altro non è che la derivazione del mistero pasquale” (*Insegnamenti di Paolo VI*)» (*La Civiltà Cattolica*, n. 3445).

L’argomento più convincente per dimostrare la bontà di una persona è quello di esserle amico.

La gloria più alta che possiamo dare al Padre è testimoniare che con Gesù... si sta proprio bene!

*«In questo è glorificato il Padre mio:
che portiate molto frutto
e diventiate miei discepoli»* (Gv 15, 8).

Essere discepoli di Gesù, farne il nostro vanto!

Non aver paura di ciò che ci distingue per suoi rappresentanti, suoi innamorati!

Non vergognarsi dei 'segni' anche esterni che manifestano la nostra missione di cristiani, di religiosi, di preti!

Il Regno che ci presenta, non è al di là dei mari: è in mezzo a noi.

C'è Gesù in mezzo a noi, Lui vivo, Lui vincitore della morte e dell'inferno, Lui glorificato alla destra del Padre.

Come possiamo non esultare noi amici del Risorto?

«Questo è, senza dubbio, il più grande dei paradossi del nostro tempo: come è possibile che gli eredi della gioia della risurrezione non la portino impressa sui loro volti, nei loro occhi? Come mai, quando celebrano le loro eucaristie, non escono dalle loro chiese ondate di gioia? Come è possibile che esistano dei cristiani che dicono che si annoiano di esserlo? Perché dicono che il vangelo "non sa di niente", che pregare per loro è fastidioso; perché parlano di Dio come di un vecchio esigente le cui pretese li opprimono?

Per quali strani dirupi della storia i cristiani sono andati via via perdendo quella gioia che era il meglio della loro eredità? Dove è andata a finire la loro vocazione di testimoni della risurrezione? Come si può comprendere che guardino con angoscia il loro mondo, persuasi che sia impossibile che le cose vadano a finir bene?

Léon Bloy diceva che l'unico modo di vincere la tristezza è cessare di amarla. Invece l'uomo di oggi sembra continuare a voler rimanere attaccato alle sue putride mammelle.

Forse perché sapeva questo, Gesù volle dedicare quaranta giorni, quasi una seconda vita, a spiegare ai suoi quel cammino della gioia nel quale facevano tanta fatica a penetrare. Un duro ed esaltante ap-

prendistato. Gesù non poteva rassegnarsi all'idea che gli uomini dopo la sua morte – una volta compiuta la sua missione – lo mettessero a riposo e lo chiudessero nel suo cielo, magari con una pensione per i servizi prestati.

Non bastava, dunque, risuscitare, bisognava mettere la risurrezione sotto gli occhi e fra le mani dei suoi ed era necessario farlo con la costanza di un maestro che ripete e ripete la lezione a un gruppo di alunni cocciuti. Ah! Quanto fa fatica l'uomo ad imparare che è felice! Quanto rimane ostinatamente attaccato alle proprie tristezze! Come gli è difficile imparare che il suo Dio è infinitamente migliore di quanto si immagini!» (J.L.M. Descalzo, *Gesù di Nazareth*, p. 1295-1296).

È partendo dalla Risurrezione, è portando la Risurrezione che si spiega e si rende possibile ogni frammento di vita dei discepoli di Cristo.

Il loro compito nella storia è proprio quello di comunicare la gioia della Risurrezione.

È un compito sconvolgente in un mondo completamente dominato dal segno della morte!

Bernanos, in una delle sue pagine più belle, riassume nelle parole del «parroco di Torcy» il grande compito della Chiesa e dei suoi membri:

«Io dico che l'uomo è l'uomo e non è gran che meglio rispetto ai tempi dei pagani. Comunque non si tratta di sapere se è meglio o peggio, ma chi lo comanda. Ah, se avessero lasciato fare agli uomini di Chiesa! Guarda che non sono tipo io da farmi incantare da un Medioevo di bassa lega: quelli del Duecento non passavano per stinchi di santo... Ma eravamo vicini a fondare un impero, caro ragazzo, un impero a confronto del quale quello dei Cesari sarebbe stato nient'altro che sterco, una pace, la Pace romana, quella vera.

Un popolo cristiano, ecco cosa avremmo formato tutti insieme. Un popolo di cristiani non è un'accozzaglia di madonnine infilzate. La Chiesa ha nervi saldi: non la spaventa il peccato, al contrario. Lo guarda in faccia, tranquilla, e anzi, imitando Nostro Signore, lo prende su di sé, lo assume... Guarda, ti dò una definizione a rovescio di popolo cristiano. L'opposto di un popolo cristiano è un popolo triste, un popolo di vecchi. Mi dirai che la definizione non è molto teologica. Ne convengo. Ma può dar da pensare ai signori che sbadigliano alla messa della domenica. Sicuro che sbadigliano! Non pretenderai che in una stiracchiata mezz'ora alla settimana la Chiesa possa insegnargli la gioia a quei signori. E se anche sapessero a menadito il catechismo tridentino probabilmente non sarebbero più allegri.

Per quale ragione gli anni della prima infanzia ci sembrano tanto dolci, splendenti? Un bambino soffre come chiunque altro e in fin dei conti è del tutto disarmato contro il dolore, la malattia. L'infanzia e la vecchiaia estrema dovrebbero essere le due grandi prove per l'uomo. Ma è dal sentimento della propria debolezza che il bambino ricava umilmente il principio stesso della sua gioia. Confida nella madre, capisci? Presente, passato, futuro, tutta la sua vita, la vita intera è racchiusa in uno sguardo, e questo sguardo è un sorriso. Ebbene, ragazzo mio, se avessero dato mano libera a noialtri la Chiesa avrebbe trasmesso agli uomini questo genere di suprema sicurezza.

Ma bada che ognuno di noi avrebbe ancor sempre avuto la sua ragione di guai. Fame e sete, povertà e invidia, non saremo mai così forti da mettere nel sacco il diavolo, figurati. Però l'uomo avrebbe saputo di essere il figlio di Dio, ecco il miracolo!...

Fuori della Chiesa un popolo sarà sempre un popolo di bastardi, di trovatelli. Che avrebbero anco-

ra la speranza, evidentemente, di farsi riconoscere da Satana. Ma se lo scordino! Possono aspettarlo per un pezzo il loro Natale nero! Le lascino pure accanto al camino le scarpe. Si è bello e stufato il diavolo di fargli trovare tutti quegli ammennicoli che appena inventati sono già fuori moda; adesso non mette più che un cartoccio piccolo piccolo di cocaina, di eroina o morfina, una delle tante porcherie che a lui costano niente. Poveri disgraziati! Per divertirsi non basta volerlo...

Una bambola da quattro soldi fa felice un mar-mocchio per un'intera stagione, ma un vecchio sbadigliera davanti a un gingillo costato un occhio della testa. E perché questo? Perché ha perduto lo spirito d'infanzia. Ebbene, la Chiesa ha ricevuto in compito dal buon Dio di conservare nel mondo questo spirito di infanzia, questa semplicità, questa freschezza. Il paganesimo non era nemico della natura, ma soltanto il cristianesimo la eleva, la esalta, la pone all'altezza dell'uomo, del sogno dell'uomo.

Vorrei avere in pugno uno di quei sapientoni che mi danno dell'oscurantista per dirgli: Non è colpa mia se porto questa divisa da beccamorto. Dopo tutto il Papa si veste di bianco e i cardinali di rosso. Avrei diritto di andarmene parato come la regina di Saba io, perché porto la gioia. Ve la darei per niente se soltanto me la chiedeste.

La Chiesa è la depositaria della gioia, di tutto il patrimonio di gioia riservato a questo triste mondo. Quello che avete fatto contro di lei è stato fatto contro la gioia» (Il diario di un curato di campagna).

Non basta la gioia che abbiamo in cuore per neutralizzare ogni critica o frizzatina?

La gioia nasce dall'umiltà che sa ridere di sé, che non si scoraggia quando sbaglia, che non dà troppa importanza a ciò che solo amareggia e avvilisce.

La gioia regna nell'animo di chi non ha nemici e si sente lontano dalle strettoie dell'odio e del sospetto. La gioia testimonia la nostra libertà nei confronti delle realtà terrene, in cui la paura e la disperazione tentano di travolgere.

La gioia è la certezza del trionfo del bene in noi e nel mondo.

La gioia è sempre piena di speranza, di ottimismo. La gioia diviene per noi un dovere?

Forse uno dei nostri rimpianti sarà quello di non aver capito e apprezzato la grazia che ci è stata data, quello di non aver prima raccolto e poi seminato abbastanza gioia attorno a noi, quello di non aver dato la testimonianza più convincente della bellezza della nostra Fede e della verità del nostro rapporto con Dio.



Nostra Signora della Consolazione, Maria, madre dolcissima, che nessuno sia vittima della sfiducia a motivo della nostra tristezza!

La Chiesa vuole cantare con Te il suo «Magnificat», proclamarti «beata», imitare quel «sì» che ha fatto incontrare Dio con gli uomini.

Tu, causa della nostra gioia!

31 ottobre 2001


direttore responsabile